

PAOLA CARLUCCI

IL VALORE POLITICO DELLA PAROLA.
NOTE SU GIORNALISMO E DEMOCRAZIA
IN «TEMPO PRESENTE»»

1. PREMESSA: «TEMPO PRESENTE»»

Nei suoi tratti generali, la storia di «Tempo Presente»», la cui pubblicazione iniziò nel 1956 e terminò nel 1968, è nota (cfr. in part. Carlucci 2006; Morbi/Carlucci 2015). Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone avevano fondato la rivista all'interno di una rete internazionale di periodici e di altre iniziative culturali che facevano capo al *Congress for Cultural Freedom* (CCF), l'organizzazione sovvenzionata occultamente dalla Cia e che era stata creata a Berlino nel 1950 (cfr. in part. Coleman 1989; Scott-Smith 2002). Una delle maggiori imprese del CCF fu proprio quella di finanziare alcune riviste, frequentemente di grande rilievo, che ebbero caratteristiche spesso assai differenziate tra loro (Lerg/Scott Smith 2017).

In un articolo, assai acuto, che riportava la notizia della nascita del CCF, Enzo Forcella, di cui si parlerà a lungo nelle pagine che seguono, prendeva una netta posizione a favore di quelli che definiva «eretici», rispetto all'altra corrente presente al congresso fondativo di Berlino, dei «convertiti», cioè di coloro che, come Arthur Koestler, da ex comunista si era poi decisamente schierato a favore dei valori occidentali, escludendo in maniera categorica qualunque dialogo e confronto con il mondo comunista: la posizione del «ja-nein», come la definiva Forcella. Gli «eretici», invece, anch'essi ex comunisti, a cominciare da Silone, erano «coloro che non si vergogna-

vano del loro passato, che non hanno l'ossessione di dimenticarlo per rifarsi una vita completamente nuova, senza ricordi» (Forcella 1950: 44-45).

Per questo, gli «eretici» riflettevano e si confrontavano anche con il mondo comunista, rifiutando posizioni manichee. Sempre Forcella riportava uno stralcio dell'intervento che il filosofo Franco Lombardi aveva tenuto a Berlino in occasione del congresso fondativo del CCF e che chiariva bene la differenza delle due posizioni:

Con l'alternativa del *ja-nein* ci si propone una specie di fucile culturale puntato contro la cortina di ferro e le sue propaggini nei nostri Paesi. Non è, come si pretende, un invito alla chiarezza, ma un contributo alla confusione. Questo fucile culturale o è fucile, e allora spara ed è non cultura, o è cultura, e allora non spara ed è non-fucile. *Ricordiamoci che il totalitarismo ha una spiccata predilezione per i discorsi brevissimi e che il suo discorso più breve è il colpo di pistola. Non si tratta di proclamare un'impossibile neutralità* [mio il corsivo], ma di considerare cosa racchiudiamo nel concetto di libertà, quali sono i limiti della sua *crisi*, quali le sue origini. Possiamo dire per esempio che per noi la difesa della libertà non si identifica con quella di un determinato regime liberale, di una determinata società. Che non si intende il totalitarismo se non lo si considera in primo luogo come l'effetto di una crisi del nostro sistema economico-sociale. L'Europa cessa di essere la protagonista della storia allorché si esaurisce la struttura politico-sociale su cui si è appoggiata per decenni e per secoli e in quello stesso momento si affacciano sulla scena del mondo due civiltà affatto diverse: l'americana e la russa. *Il primo dovere della cultura europea è di procedere senza indugio alla revisione e all'adeguamento dei vecchi ideali alla problematica del mondo di oggi* [mio il corsivo]. Forse è questa la *missione del dotto* ai nostri giorni... (Forcella 1950: 46-47).

Pur con percorsi di vita differenti, tanto Chiaromonte che Silone avevano sperimentato direttamente e tragicamente il totalitarismo, com'è più che noto e come ben emerge dalle loro biografie e dalla loro opera (cfr. in part. Chiaromonte 2022; Panizza 2017; Pugliese 2009; Silone 1998). Sapevano dunque bene cosa significassero «i discorsi brevissimi» dei regimi totalitari: è in questo contesto che vanno collocate le vicende di «Tempo Presente». Anche alla luce di questo si comprende come l'attenzione al tema del linguaggio e al suo rapporto con la politica fosse un argomento di rilievo all'interno della rivista di Chiaromonte e Silone. Qui si è scelto di ripercorre alcuni momenti e testi, tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, che sono apparsi particolarmente significativi alla luce delle questioni affrontate nel presente volume, ma molte altre strade sarebbero possibili.¹ Dal punto di vista di una rivista laica, al di fuori degli schieramenti politici prevalenti, si è voluto mettere in evidenza come il tema del linguaggio, inteso in senso lato, non strettamente disciplinare, apparisse come un elemento necessario di confronto e, anzi, come una chiave interpretativa fondamentale per leggere la realtà contemporanea. Insomma, nelle pagine di «Tempo Presente» si affermava il valore politico della parola.

L'apertura all'ascolto e alla riflessione, anche di verità scomode, fu una costante

¹ In particolare, va sottolineato che molti spunti potrebbero venire dall'analisi di alcuni interventi di Silone, come, solo ad esempio, *Democrazia cifrata* (Silone 1960).

caratteristica di «Tempo Presente» che, per quanto legato al CCF, può ben dirsi abbia sempre conservato la sua indipendenza e autonomia di pensiero: basti menzionare alcuni episodi particolarmente significativi, come l'atteggiamento tenuto dalla rivista nei confronti della questione algerina e della guerra del Vietnam (cfr. in part. Carlucci 2006; Carlucci 2011; Morbi/Carlucci 2017).

Al contempo, appariva costante il confronto con i temi più profondi della contemporaneità. Nel primo numero della rivista, veniva pubblicato un noto saggio di Chiaromonte, *La situazione di massa e i valori nobili*, che ha tuttora un'eco nella riflessione critica (ad es. Ferrante 2020). In quel testo, tra l'altro, Chiaromonte sottolineava come l'intellettuale dovesse essere consapevole che la società di massa «coinvolge tutti egualmente». Se l'intellettuale voleva «trasmettere significati e non già servirsi di formule», tipiche della società di massa, doveva perseguire individualmente la verità. Non era una ricerca facile, in primo luogo per quanto riguardava la questione del linguaggio:

L'intellettuale non si distinguerà realmente dalla massa che per la maggiore coscienza che egli potrà avere della condizione comune. Ma questa coscienza egli potrà dimostrare di averla in un solo modo: dicendo il vero sulla situazione senza presumere di possedere lui una verità che agli altri non è data. La questione, infatti, non è di maggioranza o di minoranza, di volgo o di *élite*. La situazione di massa coinvolge tutti egualmente. Non foss'altro che per la necessità dei rapporti quotidiani, cui nessuno può sottrarsi, neppure i più privilegiati, tutti facciamo parte della massa; siamo tutti costretti a servirci del linguaggio corrente, e tanto più quelli che provano più forte il desiderio di comunicare con i loro simili e di rivolgere il loro discorso alla comunità in quanto tale.

Fondato com'è sulla poca necessità di idee chiare e distinte e sulla grande, invece, di concetti belli e fatti: pronti per l'uso, il linguaggio di massa tende a essere un linguaggio di formule nel quale le parole hanno un valore fisso, puramente indicativo e scarsamente espressivo [mio il corsivo]: l'esempio più vistoso è il linguaggio della propaganda, della pubblicità, e di quelli che, non a caso, sono chiamati "mezzi di comunicazione di massa". Tale linguaggio somiglia abbastanza a quello di cui si serve la cibernetica per procedere alle sue operazioni e del quale gli specialisti medesimi dicono che è un linguaggio morto, incapace di trasmettere notizie quanto ai fatti nuovi che sopravvengono nello stato di cose di cui si vuol parlare (Chiaromonte 1956: 35).

In questa situazione, l'intellettuale si trovava in una condizione difficile se non impossibile:

In particolare, la situazione dell'intellettuale, o del filosofo platonico il quale, rientrato nella caverna, cerca di comunicare ai propri simili le verità da lui intraviste, diventa paradossale. Il linguaggio corrente è un fatto non meno ineluttabile che la più dura necessità materiale: nessuno l'ha creato, ma tutti son costretti a servirsene. Nella misura in cui conserva una qualche libertà, l'intellettuale non può accettare una situazione, e il linguaggio che essa comporta, semplicemente perché «non se ne può fare a meno». Ma, d'altra parte, egli non può neppure ignorare uno stato di cose e un linguaggio che in quanto non è che un individuo fra gli altri, egli subisce come gli altri. *Se vuol rivolgersi agli altri quali essi sono, e alla collettività qual'essa è realmente, è tenuto a parlare il loro linguaggio.* Per raffinato, avvertito e sensibile che egli sia, per quanto tenace la sua resistenza al linguaggio volgare, le sue idee egli potrà definirle solo in rapporto alle idee della massa; non foss'altro che per opporvisi [...]. *D'altro*

parte, se cerca veramente le ragioni e le verità perdute, se vuol trasmettere significati e non già servirsi di formule, se si sente erede più o meno degno di una tradizione, l'intellettuale non potrà non voler essere libero (Chiaromonte 1956: 35-36).

Sono riflessioni, quelle di Chiaromonte, che vanno contestualizzate all'interno dei coevi dibattiti internazionali intorno al ruolo degli intellettuali (ad es. Judt 2009: 15-16). Sono riflessioni, inoltre, che hanno un valore politico molto forte. Nel 1957 veniva pubblicato *Vita Activa* di Hannah Arendt. Quel libro fu recensito entusiasticamente da Nicola Chiaromonte su «Tempo Presente». Tra l'altro, Chiaromonte sottolineava uno dei principali nodi concettuali del denso libro della Arendt:

l'esperienza umana "fa" senso solo se ne può parlare e che, in particolare, senza discorso comunemente intellegibile non c'è politica (Chiaromonte 1958: 812).

Il rapporto intellettuale tra Chiaromonte e Arendt fu intenso ed ebbe un impatto anche su «Tempo Presente» (Carlucci 2011), ma qui quel che conta sottolineare è come, all'interno di una riflessione complessa, per la Arendt la parola e il linguaggio apparissero come essenza stessa della politica (cfr. ad es. Forti 2006: 273-274), una posizione evidentemente in larga parte condivisa da Chiaromonte.²

Limitandosi al contesto italiano, l'esigenza di un approccio alla riflessione politica che tenesse conto del linguaggio era ben presente in quegli anni e manifestata da più discipline, talvolta in dialogo tra loro: basti pensare, dal punto di vista politologico, ad un testo importante per la scienza politica come quello, edito nel 1957, di Giovanni Sartori su *Democrazia e definizioni* (Sartori 1976) o, dal punto di vista linguistico, alle riflessioni del giovane Tullio De Mauro sulla democrazia, sollecitate da Guido Calogero (De Mauro 1958). Di queste tendenze dimostrava di essere ben consapevole un importante collaboratore di «Tempo Presente», Enzo Forcella, quando giustificava la sua attenzione al linguaggio con il fatto che occorreva tener presente che, secondo i giovani cultori delle teorie semantiche, «la maggior parte dei problemi intellettuali sono in ultima istanza problemi di classificazione e di linguaggio» (Forcella 1959a: 18).

Del resto, fin dal primo numero di «Tempo Presente», Forcella prese ad analizzare la situazione politica italiana anche sotto il profilo dell'utilizzo della parola da parte dei principali esponenti del mondo politico nazionale. Scriveva infatti nell'aprile del 1956:

Nei primi tempi pensavo che fossero scarsi di buone letture e trovassero difficoltà ad esprimersi con

2 Il tema del linguaggio interessò sempre Chiaromonte. Nel 1968 – dunque pochi anni prima della sua scomparsa, nel 1972 – lesse Saussure e così ne scriveva ad un'amica, Muska Nagel: «A proposito di linguistica, sto leggendo il *Cours* di Saussure [...]. Non credevo che questo libro fosse così affascinante. Apre davvero degli orizzonti nuovi, e non solo sulla lingua, ma sul rapporto tra l'uomo e il mondo» (Chiaromonte 2013: 111).

semplicità e chiarezza. Poi mi sono reso conto che il fenomeno era esclusivamente politico. Nel linguaggio politico italiano le parole non servono a spiegare ma a nascondere ed eludere. Un ordine del giorno deve far capire una cosa al pubblico e un'altra agli iniziati. La suprema abilità sta nel riuscire a rivolgersi contemporaneamente alle varie categorie di iniziati dando ad ognuna la piccola parte di verità che le si è assegnata (Forcella 1956: 90).

Il bersaglio di Forcella era, in quell'occasione, Amintore Fanfani, «toscano, insegna all'università», di cui, nonostante questi dati di fatto, si metteva in evidenza la capacità di dire cose che potevano essere variamente interpretate a seconda degli interlocutori. Ma, nello stesso pezzo, Forcella non mancava di colpire, con graffiante ironia, anche il linguaggio dei comunisti, a cui, in un trafiletto intitolato *Spiegazione comunista*, faceva dire:

Fate male a ironizzare sul linguaggio dei nostri appelli e dei nostri discorsi. Sbagliate quando prendete le nostre manifestazioni di omaggio ai capi come manifestazioni di piaggeria. Il Partito è una religione cui bisogna forgiare d'urgenza una liturgia. I nostri sacerdoti si esprimono in italiano per farsi intendere, ma in fondo sentono la mancanza di un latino. Siamo in una società in formazione, dobbiamo reinventare l'Epico, lo Ieratico, il Solenne, il Monumentale. All'*Unità* spesso invidiamo i redattori dell'*Osservatore romano*: duemila anni di storia hanno già lavorato per loro (Forcella 1956: 91).

Forcella avrebbe approfondito questa prospettiva qualche tempo dopo, nel 1959, in un articolo destinato a grande fama, *Millecinquecento lettori*. Un articolo che, com'è stato notato, anticipava molte riflessioni successive sul linguaggio politico (De Mauro 2021: 161 n.)

2. UN «ARISTOCRATICO DELLA PAROLA» E IL «REGOLARSI SECONDO COSCIENZA»

Avevo imparato a conoscere il suo sofferto rapporto con le parole. Lette o scritte. *Dava l'impressione che fossero pesanti come macigni* [mio il corsivo]. Per consegnare le note politiche o gli editoriali aspettava sempre l'ultimo minuto. Dava l'impressione di soffrire come se ogni riga destinata al giornale per cui lavorava rivelasse quel che doveva restare riservato. E quindi rivelasse qualcosa che doveva restare riservato. Enzo era un aristocratico della parola. È stato un martirio per lui doverne produrre quotidianamente, quando la professione lo esigeva. Ma nei suoi libri, e negli scritti che colmavano la sua solitudine, non c'è una parola di più (Valli 2012: IX).

In questo bel ricordo di Enzo Forcella scritto dall'amico e collega Bernardo Valli, si coglie un punto importante per delineare la vita e la carriera del giornalista romano, oggetto di più rievocazioni, che hanno delineato l'importanza del suo operato e della sua figura (cfr. in part. Crainz 1999), che spazia dal giornalismo, nelle sue varie sfaccettature, alla riflessione storica vera e propria, in particolare con il pionieristico *Plotone di esecuzione*, il libro sui processi durante la Prima guerra mondiale, scritto da Forcella con Alberto Monticone nel 1968.

Senza dubbio, l'articolo più famoso di Forcella fu *Millecinequecento lettori*, che comparve su «Tempo Presente» nel giugno del 1959. Più volte riedito (cfr. in part. Forcella 2004), l'intervento di Forcella fu l'esito finale del suo contrasto con il direttore de «La Stampa», Giulio De Benedetti. Il dissidio fu generato dal diverso atteggiamento del giornalista romano e del quotidiano torinese rispetto al Congresso del Psi, tenutosi a Napoli all'inizio del 1959, che vide la prevalenza della linea favorevole al centro sinistra, ipotesi a cui andavano anche le simpatie di Forcella, mentre era avversata da «La Stampa». De Benedetti non pubblicò le cronache di quel Congresso inviate da Forcella e, alla fine, si giunse ad una "risoluzione consensuale" del contratto che legava il giornalista al quotidiano torinese (Crainz 2004a).

Qualche mese dopo la fine tempestosa del suo rapporto con «La Stampa», Forcella sceglieva «Tempo Presente», a cui, come si è visto, collaborava fin dalla fondazione, per pubblicare la sua analisi che, pur se condotta con toni ironici e quasi leggeri, era un deciso atto d'accusa del giornalismo politico dell'epoca, oltre che in generale della politica italiana.

Forcella era anche uno dei più prestigiosi collaboratori della principale rivista laica italiana, «Il Mondo» di Mario Pannunzio (Cardini 1992). È quindi interessante che avesse scelto la rivista di Chiaromonte e Silone per il suo saggio: forse la sentiva più sensibile ai temi al centro dell'articolo e, soprattutto, al modo in cui intendeva trattare tali temi, che andavano al di là della questione politica contingente. In un'intervista a Nello Ajello del 1997 su Mario Pannunzio, Forcella sottolineava come il famoso giornalista, pur attentissimo ad un sapiente uso delle parole,³ fosse per altri versi sordo ad istanze che pure in quegli anni andavano sorgendo:

I giudizi del «Mondo» sulla politica interna mi trovavano d'accordo. Ma capivo che la polemica contro la Dc non poteva esaurire la tematica del religioso, condannandola in un rifiuto sistematico. Il concentrarsi contro un unico bersaglio lasciava in ombra la dimensione del simbolico, dell'incoscio, dell'irrazionale. *Ne nasceva una sordità assoluta verso le scienze umane: sociologia, antropologia, psicoanalisi, linguistica* [mio il corsivo] [...]. Lo stesso centro-sinistra, per il quale il «Mondo» si batté, veniva considerato nei suoi aspetti strettamente politico-parlamentari. La politica, insomma, come fatto di vertice (Ajello 1997: 259).

Millecinequecento lettori voleva essere invece un'analisi della politica che andava al di là della situazione contingente e cercava piuttosto di toccare i temi più profondi

3 Riferendosi a Pannunzio e alla sua abitudine di tracciare dei circoletti a matita intorno alle parole che non gli piacevano, Forcella ricordava che «I pezzi della rubrica "Taccuino", l'anima del giornale, erano assai polemici. Ti diceva, in partenza, che cosa scrivere. Poi, leggendo l'articolo, osservava: "Qui, tre aggettivi sono troppi, ne basta uno.", oppure: "Questa subordinata appesantisce. Spezziamo il periodo in due?". La polemica doveva tenersi su toni freddi. Ironica sufficienza, con qualche scarto inatteso di stile. "Qui", suggeriva Pannunzio, "possiamo metterci un insulto, una parola forte: cretino o analfabeta". Era come se un signore in doppiopetto volesse aggiungere alla sua *mise* una nota dissonante, capace di sottolinearne l'eleganza. Una macchia in un tessuto di *grisaille*» (Ajello 1997: 257).

della modernità e della sua complessità in rapporto al giornalismo e al ruolo del giornalista. Forse, in questo, aveva contato anche il soggiorno negli Usa che Forcella aveva fatto prima di scrivere *Millecinquecento lettori* e che era stato messo in pericolo proprio a causa della sua contrapposizione con «La Stampa», la quale aveva generato negli americani il timore di un avvicinamento di Forcella al comunismo (Crainz 2004a).⁴ Inevitabile dovette essere il confronto con la stampa americana, tradizionalmente caratterizzata dalla distinzione netta tra cronaca e opinioni, il che non certo eliminava il problema della libertà della stampa e del rapporto tra giornalismo e politica, “del chi influenzava chi in una democrazia”, come ebbe a chiedersi proprio nel 1959 Douglass Cater, in un libro famoso, *The fourth branch of government* (Cater 1959).

Delineato il contesto in cui maturò la decisione di Forcella di scrivere il suo articolo, vale però la pena di riportare alcune delle sue argomentazioni, in particolare quelle più rilevanti per questo volume.

A parere di Forcella, in Italia, il giornalista politico era ossessionato dalla ricerca della parola giusta perché sbagliare parola poteva comportare per lui pesanti conseguenze:

Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati. Trascurando questo elemento, ci si esclude la comprensione dell'aspetto più caratteristico del nostro giornalismo politico, forse della intera politica italiana: è la atmosfera della recita in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva (Forcella 1959a: 3).

E ancora:

Le millecinquecento persone che danno al giornalismo politico i suoi più attraenti e meno venali piaceri sono anche quelle che gli possono infliggere i più cocenti dispiaceri. Un aggettivo di troppo, una notizia che sarebbe stato opportuno dimenticare tra i tasti della macchina per scrivere determinano reazioni a catena, spiacevolissime.

Quanti tesori di flaubertiana pazienza alla ricerca della parola adatta [mio il corsivo] si sono spesi e continuano a consumarsi nelle stanze maleodoranti della “sala stampa”; e quale miracoloso senso del tempo e del limite deve presiedere alla scelta di una annotazione se si vuole comunicare la impressione senza includervi l'elemento negativo che essa comporta (Forcella 1959a: 6).

Se il giornalista “sbagliava” nel riportare una notizia, irritando un eminente uomo politico, provocava il risentimento di quest'ultimo che si esprimeva con la frase «lei non ci vuole bene». Il che, sottolineava Forcella, non sempre determinava «conseguenze di ordine pratico», ma spesso generava nel suddetto giornalista una sorta di

⁴ A partire dal 1953 obbiettivo dell'*United States Information Services* (USIS) fu quello di coinvolgere in vario modo, a partire dalle borse per soggiorni negli Stati Uniti, una selezionata cerchia di intellettuali, in modo da favorire una penetrazione della cultura americana in Italia (Tobia 2008:19).

«autocensura» (Forcella 1959a: 8).

Tutto questo aveva messo in discussione l'assunto con cui Forcella aveva iniziato la sua carriera di giornalista, e cioè che questo mestiere riguardasse in primo luogo «informazioni, fatti, notizie» (Forcella 1959a: 9). In realtà:

I fatti, per un giornalista politico non parlano mai da soli. O dicono troppo o dicono troppo poco. Quando dicono troppo bisogna farli parlare più sottovoce, quando dicono troppo poco bisogna integrarli per renderli al loro significato. Ma la chiarezza, in questo lavoro, è una virtù ingombrante (Forcella 1959a: 10).

Tuttavia, Forcella non sosteneva che non fosse possibile la libertà di stampa in Italia: «Al contrario: l(a) si può praticare con relativa facilità purché si usino alcuni accorgimenti e si sia abbastanza pratici dei trucchi del mestiere» (Forcella 1959a: 10-11).

Tra questi “trucchi”, era fondamentale un «acconcio uso della lingua» e questo tanto più perché, ad avviso di Forcella:

Si scrive per millecinquecento persone, *il linguaggio è un codice, le parole corrono liberamente verso il loro obiettivo politico in aperto divorzio con i loro significati* [mio il corsivo]. Basta una allusione in un comunicato ufficiale per aprire una crisi governativa. Perché non dovremmo servirci di un'altra allusione per far capire al tale ministro che lo consideriamo uno sporaccione? (Forcella 1959a: 12).

In questo contesto, Forcella riteneva necessario compiere «una approfondita analisi strutturale della nota politica, che i giornalisti chiamano in gergo “pastone”» (Forcella 1959a: 13), cioè di quel genere giornalistico proprio della tradizione italiana, che consisteva nel riportare in un lungo articolo i fatti politici del giorno insieme a dichiarazioni e altre informazioni. Scriveva Forcella:

Come si sa, il pastone [...] Nasce da un compromesso tra la notizia e il commento. Si riassume la notizia e se ne offre al tempo stesso la interpretazione. Commento e notizia vengono così a trovarsi talmente mescolati da rendere quasi impossibile per il lettore sprovvisto capire dove finisce l'una e dove comincia l'altro. È un inganno verso i lettori (Forcella 1959a: 13).

Il pastone permetteva vari gradi di manipolazione, che andavano dall'ordine con cui venivano date le notizie; dal fatto che una notizia poteva non essere data immediatamente nell'attesa che vi fosse una reazione ad essa e, quindi, a quel punto, si riportava insieme la notizia e la reazione critica; si poteva poi fare un'«interpolazione», cioè «Introdurre la notizia più importante [...] nel contesto del discorso, come se fosse trascurabile» (Forcella 1959a: 14).

Forcella continuava:

Il condizionale e, in genere, le formule dubitative rimangono il più saldo presidio linguistico della libertà d'informazione [mio il corsivo]. “Sarebbe avvenuto questo...”, “A quel che sembra...”, “Si dice...”: è avvenuto, risulta per certo, non *si dice* ma *è*: il lettore lentamente impara a distinguere e accetta la

convenzione. La verità spiacevole si nasconde; se non la si può nascondere la si attenua; se non la si può attenuare la si riferisce con tono dubitativo, o di sgomento, accompagnata possibilmente da parole di deplorazione (Forcella 1959a: 15).

Ma, assodata l'importanza determinante del condizionale, vi erano altri artifici che il giornalista accorto poteva utilizzare per salvaguardare la sua libertà d'espressione. Fra questi artifici, vi era l'«attribuzione di paternità» (Forcella 1959a: 15).

Mai parlare in prima persona, fare sempre parlare gli altri anche quando stanno zitti. «L'opposizione osserva da parte sua che...», l'opposizione non osserva niente ma potrebbe osservarlo (Forcella 1959a: 15).

Forcella andava, però, al di là delle forme comunicative. Infatti, a suo parere, «Il più accorto uso del linguaggio politico trova un limite insuperabile nella sostanziale inautenticità dei fatti che si dovrebbero riferire» (Forcella 1959a: 15), e qui portava ad esempio il caso di una discussione parlamentare in cui la maggioranza democristiana fingeva una dura contrapposizione con l'opposizione comunista. Entrambi i raggruppamenti avevano buone ragioni per quel gioco delle parti. Affermava Forcella:

Un resoconto di cronaca è il resoconto di un fatto, qualcosa avviene che coinvolge sentimenti, esistenze, passioni. Qui [allude al suddetto dibattito parlamentare, *nda*] l'unica verità da descrivere era una verità di reciproche mistificazioni, di convenzioni astratte travestite da fatti. I copioni di Ionesco sono un modello di coerenza in confronto alle sedute parlamentari. Con questa differenza: che l'inautenticità di Ionesco rimane sul piano del simbolo, come allusione alla incomunicabilità dell'esistenza, mentre questa è l'inautenticità di una realtà a più dimensioni, al tempo stesso assurda e funzionale, dove il vuoto serve a proteggere il gran mistero della politica (Forcella 1959a: 18).

Tutto questo portava Forcella ad un'amara constatazione sul ruolo e la funzione del giornalista, con toni che richiamavano l'analisi di Chiaromonte riportata in precedenza: «Siamo gli intellettuali alienati della nostra società borghese dalla quale peraltro non possiamo divorziare perché ne condividiamo gli originari valori fondamentali» (Forcella 1959a: 19).

Com'è noto, *Millecinquecento lettori* generò una vivace controversia, anche e non solo sulle pagine di «Tempo Presente» (Crainz 2004b). Vale la pena di riportare qualche estratto dalla replica finale di Forcella apparsa sulla rivista di Chiaromonte e Silone. A parte il rilievo dato ancora una volta alle modalità comunicative, che emergeva allorché Forcella faceva riferimento alle reazioni della stampa comunista,⁵ importanti

5 «“Vie nuove” mi ha dedicato un paio di pagine, riproducendo quasi integralmente il mio scritto e tentando di stabilire una specie di parallelo tra le “ribellioni” degli intellettuali borghesi [...] e quelle degli intellettuali comunisti [...]. Penso che [...] “Vie nuove” dovrebbe cominciare con lo spiegare perché ha pubblicato un testo sostituendo con puntini i passi dove, direttamente o indirettamente, si criticavano i comunisti. Lo stesso discorso vale per l'invito che “l'Unità” mi ha rivolto nelle sue varie edizioni: “[...] Oggi, come ieri, il giornalista che

sono le riflessioni sul ruolo del giornalista:

La libertà di stampa e la obiettività delle informazioni – tutti lo sanno – non sono concetti puri; non possono mai realizzarsi compiutamente, neppure nelle migliori condizioni di un regime ideale. Il risultato è sempre un compromesso. Ma c'è un limite alla sopportazione di qualsiasi compromesso [...]. La questione se il limite al di là del quale non si può più continuare sia un limite oggettivo o un limite soggettivo mi sembra oziosa [...]. *La vecchia, insostituibile norma rimane sempre quella (mi dispiace di dover usare parole così togate) di regolarsi secondo coscienza* [mio il corsivo] [...]. Il racconto di una esperienza vissuta con sufficiente sincerità sino in fondo non è mai del tutto inutile anche al di fuori del circolo dei diretti interessati (Forcella 1959b: 53).

La necessità dell'indipendenza del giornalista, pur nella consapevolezza dei limiti di tale assunto, fu una questione su cui Forcella rifletté e si confrontò per il resto della vita.⁶

Nel 1967, Hannah Arendt scrisse un saggio, *Verità e politica*, che, come sottolineava lei stessa, era nato all'indomani di una delle discussioni più importanti del secondo Novecento, quella legata al suo libro *La banalità del male* sul caso Eichmann. Nella parte conclusiva della sua riflessione, la Arendt affermava:

Considerare la politica dalla prospettiva della verità [...] significa collocarsi fuori dall'ambito politico [...]. La posizione esterna all'ambito politico [...] è chiaramente uno dei vari modi di essere soli. Importanti modi esistenziali di dire la verità sono la solitudine del filosofo, l'isolamento dello scienziato e dell'artista, l'imparzialità dello storico e del giudice e *l'indipendenza di chi indaga sui fatti, del testimone e del cronista* [mio il corsivo] (Arendt 2004: 72).

Per la Arendt, il conflitto tra verità e politica, con tutte le sue complesse implicazioni, era una delle questioni fondamentali della politica stessa. Il giornalista era una

scrive su un giornale operaio, per la classe operaia, è più libero, *qualitativamente* più libero di un giornalista borghese. Nella nostra società anzi, il nostro è l'unico modo di essere liberi, di esercitare una professione e insieme di condurre una battaglia civile e sociale [...]". Meno male che lo stesso autore ha pensato a sottolineare l'avverbio qualificatore del tipo di libertà goduta dai giornalisti comunisti. Mi piacerebbe sapere che cosa c'è in quella sottolineatura: una strizzatina d'occhio, un complicato sofisma ideologico o soltanto la traccia nevrotica della cattiva coscienza affiorata e subito precipitosamente sepolta dopo gli avvenimenti del 1956?» (Forcella 2004b: 65-66).

6 Si veda almeno una considerazione della parte finale della sua esperienza privata e pubblica, risalente al 1982: «Il modello del giornalismo come specchio e portavoce del sociale, che opera fuori e all'occorrenza contro il politico, consente almeno di stabilire uno di quei capisaldi di quella "strategia dell'indipendenza", che, almeno dal mio punto di vista, il punto di vista di un "operatore", costituisce la premessa di ogni strategia comunicativa. Questo modello non è più, se mai lo è stato, un modello egemone [...]. Al di là dei giudizi di valore che si possono dare sull'uno e sull'altro tipo di giornalismo, credo che le difficoltà nelle quali ci imbattiamo ogni volta che affrontiamo il discorso delle "strategie comunicative" siano proprio qui, in questa mancanza, in questa impossibilità di identificare un modello egemone, impossibilità che a sua volta riflette la mancanza di una "domanda" di informazione relativamente omogenea e finalizzata» (Forcella 1982: 335).

delle figure al centro di questo conflitto e ne viveva le contraddizioni. In quest'ottica, tanto più le parole del giornalista erano «macigni». Lo sono ancora. Com'è stato sottolineato di recente da Timothy Snyder, a proposito della pandemia e della situazione americana sotto la presidenza Trump:

Health is indeed like that; you appreciate it when it goes away. Truth is like health: we miss it when it fades [...]. If you lose your health completely, if you die, even the longing for health is gone. Something similar holds for truth. As we lose the people who produce facts, we are in danger of losing the very idea of truth. The death of truth brings the death of people, since health depends upon knowledge. *The death of truth also brings the death of democracy, since the people can rule only when they have facts they need to defend themselves from power* [mio il corsivo] (Snyder 2020: 108).

3. CONCLUSIONE: SOCIETÀ DI MASSA, LINGUAGGIO, DEMOCRAZIA E LA MORTE DI KENNEDY

Il 23 novembre 1963 venne assassinato John Fitzgerald Kennedy. Nel dicembre successivo, «Tempo Presente» rifletté su quell'evento pubblicando una selezione di articoli tratta da un ricco dossier su Kennedy e sulla sua morte, che era apparso qualche tempo prima sulla «New York Review of Books» (*Reflections on the Fate of the Union: Kennedy and After*, 1963).

Vale la pena di sottolineare che la «New York Review of Books», fondata nel febbraio 1963, era una delle riviste americane “indipendenti” dal CCF, a cui, insieme a «Dissent» e al «New Yorker», spesso «Tempo Presente» attingeva per le sue traduzioni. La scelta di ricorrere ampiamente alle traduzioni era una precisa strategia di «Tempo Presente» e della sua apertura al dibattito internazionale (Carlucci 2008). Anche per questa ragione, «Tempo Presente» si caratterizzò in maniera originale nel panorama delle riviste italiane dell'epoca, un elemento che, anche recentemente, ha attirato l'attenzione degli studiosi (Caristia 2020).

Il dossier su Kennedy della «New York Review of Books» conteneva numerosi interventi di importanti intellettuali. «Tempo Presente» scelse di tradurre in italiano gli scritti di coloro che definiva «isolati» ed «eretici» (*Kennedy e dopo* 1963: 1) come Hannah Arendt, Norman Mailer, Dwight MacDonal, Irving Howe. In particolare, MacDonal e Howe, in un'analisi non priva di accenti anche fortemente critici nei confronti di Kennedy e delle sue scelte, lanciavano un allarme sulla tenuta della democrazia americana all'indomani della tragica morte del Presidente (*Kennedy e dopo* 1963: 5-11). Era questo il motivo principale per cui «Tempo Presente» aveva deciso di pubblicare i loro testi, perché, come si vedrà fra breve, l'assassinio di Dallas aveva un significato più ampio, che andava al di là del pur tragico evento (*Kennedy e dopo* 1963: 1).

Pur con accenti in parte diversi, anche per Hannah Arendt l'assassinio di Dallas era motivo di considerazioni più generali. In particolare, sono interessanti le osservazioni della filosofa tedesca rispetto alla differenza di “stile” tra la nuova amministra-

zione di Lyndon Johnson e quella di Kennedy. Scriveva la Arendt:

Si è insistito ripetutamente, durante queste brevi giornate, sul fatto che tutto procederà come prima, con la differenza che procederà con uno “stile” diverso. *Ma era lo stile di tutto quel che Kennedy diceva e faceva a rendere la sua amministrazione così palesemente diversa: non tanto nella formulazione o nel perseguimento della politica americana, quanto nella valutazione della politica in sé* [mio il corsivo] (*Kennedy e dopo* 1963: 3-4).

Il nuovo stile di cui Kennedy era portatore, in cui le parole erano evidentemente parte integrante e fondamentale, aveva a che fare molto anche con la sua età, con il suo appartenere ad una generazione nuova. Sosteneva infatti la Arendt:

Per due volte in questo secolo, dopo la prima guerra mondiale e la seconda, la giovane generazione non è riuscita a far udire la sua voce negli affari pubblici delle nazioni. Forse Kennedy è stato il primo uomo moderno a riuscire a questo. Ma se la sua fu la voce della gioventù e degli anni sessanta, la cosa più notevole è che le *sue parole* [mio il corsivo] e azioni rivelassero le più alte virtù dello statista: moderazione e perspicacia. Infatti, la cosa più notevole del modo in cui si comportò nella crisi cubana e nel conflitto per i diritti civili fu che non giunse agli estremi: non perse mai di vista la mentalità dei suoi avversari e, finché la loro posizione non era estrema, quindi non pericolosa per quelli che riteneva gli interessi del paese, non cercò mai di eliminarli, anche quanto la vittoria sarebbe stata facile (*Kennedy e dopo* 1963: 4).

Quindi la questione anagrafica era importante, ma c'era evidentemente di più. Un di più che accomunava Kennedy all'altro grande uomo che era scomparso in quello stesso 1963, Giovanni XXIII. Scriveva ancora la Arendt:

Vi è una strana e infinitamente triste somiglianza nella morte di dei due grandi uomini che quest'anno abbiamo perduto: l'uno molto vecchio, l'altro nel rigoglio della vita. Ma tanto il defunto Papa quando il defunto Presidente sono morti troppo presto, nei confronti del lavoro iniziato e lasciato interrotto. Il mondo intero è mutato e si è fatto più buio dopo che le loro voci si sono taciute. Tuttavia, il mondo non sarà mai più com'era prima che essi cominciassero *a parlare* [mio il corsivo] e ad agire (*Kennedy e dopo* 1963: 4).⁷

Con toni che in qualche modo richiamavano quest'ultima osservazione della Arendt, qualche tempo dopo rifletté su Kennedy anche Enzo Forcella, anche se su un piano diverso, di dibattito politico contingente, in particolare legato al contesto italiano. Nel maggio del 1964 compariva infatti su «Tempo Presente» un articolo di Forcella intitolato *Il mito di Kennedy*, «Uno dei pochissimi miti politici positivi che il mondo occidentale sia riuscito a esprimere negli ultimi decenni» (Forcella 1964: 12).

⁷ Si tratta di un'osservazione che, generalizzata e giustificata filosoficamente, in particolare con il richiamo a Kant, si sarebbe trovata anche in un altro testo della Arendt, qui in precedenza richiamato, *Verità e Politica*, dove si poteva leggere dell'importanza degli esempi che «insegnano o persuadono attraverso l'ispirazione», esempi che, secondo la Arendt, «provengono dalla storia e dalla filosofia» (Arendt 2004: 57-58).

Anche Forcella, dunque, al pari della Arendt e di molti altri, nella parte finale del suo articolo si soffermò sul paragone tra Kennedy e Giovanni XXIII:

Le due figure finiscono con l'unificarsi e quasi creare un nuovo mito. Il mito dei due Giovanni, il giovane e il vecchio. Gli psicologi potrebbero dirci molte cose interessanti in proposito. È un mito che adombra una aspirazione alla riconciliazione tra padri e figli e un tipo di rapporto tra l'uomo comune e il potere diverso da quello che aveva prevalso negli anni precedenti, che anzi normalmente prevale ancora quasi sempre in tutti i rapporti di potere del mondo contemporaneo. Le figure di autorità che vi si esprimono non rappresentano più soltanto una cratofonia, una manifestazione di potenza, ma ispirano fiducia e confidenza. Danno esse stesse, anzi, l'esempio dell'anticonformismo (Forcella 1964: 17-18).

Quello che per la Arendt era lo "stile" di Kennedy, quello che per Forcella era, invece, il suo "anticonformismo", vengono per molti aspetti approfonditi e politicamente declinati da Chiaromonte, con considerazioni che si rifanno al suo saggio del 1956 sulla società di massa, richiamato all'inizio di questo intervento. Venne infatti inserita una breve ma densa presentazione al dossier ricavato dalla «New York Review of Books» sulla morte di Kennedy: la presentazione è anonima, ma per stile, contenuto e per la familiarità mostrata con la realtà statunitense, è senza dubbio di Chiaromonte.⁸

Il problema, per Chiaromonte, erano, in primo luogo, le caratteristiche che la democrazia americana aveva assunto «per l'effetto paralizzante della guerra fredda»:

la democrazia in America ha sempre più assunto l'aspetto di una macchina che funziona per suo proprio impulso, regolando la vita collettiva senza bisogno, o quasi, di spinta e d'iniziativa dal difuori, ossia in una grande inerzia della società nel suo insieme. E questo si capisce, dato che tutti i grandi problemi della vita collettiva, dalla regolazione di un'economia lanciata a tutta forza sulla strada della prosperità alla condotta di una politica estera "globale" fondata in ultima analisi sulla tecnocrazia militare, sfuggono, nonché al controllo, alla comprensione del cittadino ordinario (*Kennedy e dopo* 1963: 2).

Si poteva affermare che in America si era assistito al trionfo della società di massa, ma era un'affermazione semplicistica. L'America "era" la civiltà di massa. «Quindi,» – sosteneva Chiaromonte – «non si tratta di prenderla in blocco e farne la teoria, bensì di distinguere gli aspetti e reagirvi continuamente. La condizione della sopravvivenza della democrazia è questa». Sopravvivere voleva dire avere una «democrazia attiva» e in grado di distinguere «fra "male" e "bene" sia negli affari pubblici che in quelli privati». Altrimenti, «la società industriale diventa un'organizzazione priva di senso, o trova un senso solo nella violenza, e non può né controllare se stessa, né tan-

8 Com'è noto, Chiaromonte conosceva molto bene gli Stati Uniti per aver lì trascorso vari anni del suo esilio durante il fascismo. A New York, Chiaromonte aveva partecipato alla vita intellettuale dell'epoca, stabilendo duraturi legami, in particolare con Dwight Macdonald e Mary McCarthy (Sumner 1996; Panizza 2017: 173-201). McCarthy fu, tra l'altro, tramite importante del rapporto di Chiaromonte con Hannah Arendt (Carlucci 2011).

tomeno guidare altre nazioni» (*Kennedy e dopo*: 2-3.).

La «parte moralmente e civilmente sensibile» del paese rifletteva continuamente su questo problema.

Ma l'America è grande e profondamente diversa al suo interno. Per Chiaromonte

L'assassinio di Kennedy non ha rivelato niente di nuovo rivelando la grave frattura che esiste oggi fra l'America civilmente responsabile e l'altra [...]. Quel che l'assassinio di Kennedy ha rivelato non è questo dunque, ma piuttosto l'urgenza del rimedio, del risveglio, del ritorno della democrazia americana all'attività e all'iniziativa. Di questa urgenza Kennedy era cosciente, ed è forse il suo massimo merito (*Kennedy e dopo* 1963: 3)

La consapevolezza di Kennedy di una questione così cruciale per la democrazia si manifestava, ad avviso di Chiaromonte, anche attraverso la sua scelta di evitare «di parlare il linguaggio di massa e dunque l'appello alla volgarità e al semplicismo» (*Kennedy e dopo* 1963: 1).

Ancora una volta, dunque, la parola aveva un valore politico, anzi, era determinante nella difesa della democrazia.

BIBLIOGRAFIA:

- Ajello 1997 = Mario Pannunzio, *le passioni di un uomo ironico*. Intervista di Nello Ajello a Enzo Forcella, in Forcella 2017, pp. 255-260.
- Arendt 2004 = Hannah Arendt, *Verità e Politica* seguito da *La Conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di Vincenzo Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cardini 1992 = Antonio Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, il Mulino.
- Carlucci 2006 = Paola Carlucci, «Tempo Presente» (1956-1968) e il Congress for Cultural Freedom: alcuni appunti per la storia di una rivista, in Daniele Menozzi / Mauro Moretti / Roberto Pertici, *Culture e Libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 453-478.
- Carlucci 2011 = Paola Carlucci, *Intellettuali nel Novecento: il confronto di Nicola Chiaromonte con Hannah Arendt*, in «Ricerche di storia politica», XIV, 1, pp. 3-28.
- Chiaromonte 1956 = Nicola Chiaromonte, *La situazione di massa e i valori nobili*, in «Tempo Presente», I/1, pp. 23-36.
- Chiaromonte 2013 = Nicola Chiaromonte, *Fra me e te la verità. Lettere a Muska*, a cura di Wojciech Karpinski / Cesare Panizza, Forlì, Una Città.
- Chiaromonte 2022 = Nicola Chiaromonte, *Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura*, a cura di Raffaele Manica, Milano, Mondadori.
- Coleman 1989 = Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York-London, The Free Press.
- Crainz 1999 = Guido Crainz, *Il percorso intellettuale di Enzo Forcella*, in *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco-

- Angeli, pp. 95-107.
- Crainz 2004a = Guido Crainz, *Introduzione*, in Forcella 2004, pp. VII-XVI.
- Crainz 2004b = Guido Crainz, *Postfazione*, in Forcella 2004, pp. 67-103.
- De Mauro 1958 = Tullio De Mauro, *Il significato di «democrazia» e di «democratico» nella storia della lingua italiana*, in «Il Ponte», XIV, 1, pp. 40-47.
- De Mauro 2021 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza (1. ed. 2014).
- Ferrante 2020 = Florencia Ferrante, *Intellettuali, tecnica e società di massa: alcune elaborazioni critiche e letterarie di un rapporto complesso sulle pagine della rivista «Tempo Presente» verso la fine degli anni Cinquanta*, in Andrea Campana / Fabio Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Roma, Adi editore, https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Ferrante.pdf (ultimo accesso 28/12/2021).
- Forcella 1950 = Enzo Forcella, «*Das Ja, das Nein*», in Forcella 2012, pp. 39-49.
- Forcella 1959a = Enzo Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, in Forcella 2004, pp. 3-21.
- Forcella 1959b = Enzo Forcella, *Osservazioni conclusive*, in Forcella 2004, pp. 51-66.
- Forcella 1982 = Enzo Forcella, *Comunicare politica: informazione o spettacolo?*, in Forcella 2012, pp. 325-336.
- Forcella 2004, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido Crainz, Roma, Donzelli, 2004.
- Forcella 2012 = Enzo Forcella, *Apologia della paura. Incursioni nella storia del Novecento*, a cura di Sandro Gerbi / Raffaele Liucci, Torino, Arago.
- Forti 2006 = Simona Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Bruno Mondadori (1. ed. 1996).
- Kennedy e dopo* 1963 = *Kennedy e dopo*, in «Tempo Presente», VIII/12, 1963, pp. 1-11.
- Judt 2009 = Tony Judt, *Letà dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2008).
- Lerg/Scott-Smith 2017 = Charlotte Lerg / Giles Scott-Smith (edited by), *Campaigning Culture and the Global Cold War. The Journals of the Congress for Cultural Freedom*, Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Morbi/Carlucci 2017 = Chiara Morbi / Paola Carlucci, *Beyond the Cold War: «Tempo Presente» in Italy*, in Lerg/Scott-Smith 2017, pp. 127-147.
- Panizza 2017 = Cesare Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Roma, Donzelli.
- Pugliese 2009 = Stanislao G. Pugliese, *Bitter Spring. A life of Ignazio Silone*, New York, Farrar, Strauss and Giroux.
- Sartori 1979 = Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino (1. ed. 1957).
- Sumner 1996 = Donald Sumner, *Dwight Macdonald and the politics Circle. The challenge of Cosmopolitan Democracy*, Ithaca and London, Cornell U. P.
- Silone 1960 = Ignazio Silone, *Agenda. Democrazia cifrata*, in «Tempo Presente», V/4, pp. 201-203.
- Silone 1998 = Ignazio Silone, *Romanzi e Saggi*, 2 voll, a cura di Bruno Falchetto, Milano, Mondadori.
- Scott-Smith 2004 = Giles Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and post-war American hegemony*, London-New York, Routledge.
- Snyder 2020 = Timothy Snyder, *Our Malady. Lessons in Liberty from a Hospital Diary*, New York, Crown
- Valli 2012 = Bernardo Valli, «*Cosa leggi?*». *Ricordando Enzo*, in Forcella 2012, pp. VII-IX.